ELIF
SHAFAK
NON
ABBIATE
PAURA

*Sfidare l'intolleranza
sarà il nostro atto di coraggio.
Per restare uniti
in un mondo diviso.*

Rizzoli

Elif Shafak

Non abbiate paura

Sfidare l'intolleranza sarà il nostro atto di coraggio.
Per restare uniti in un mondo diviso.

Traduzione
di Daniele A. Gewurz e Isabella Zani

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2020 Elif Shafak

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14857-3

Titolo originale dell'opera:

HOW TO STAY SANE IN AN AGE OF DIVISION

Prima edizione: settembre 2020

Per le citazioni nel testo, ove non siano forniti espliciti riferimenti bibliografici, la versione italiana si deve ai traduttori del presente volume.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Non abbiate paura

Era il mio primo giorno a Istanbul, una sera ventilata di settembre, ormai molte lune fa. Giovane aspirante scrittrice, mi ero trasferita nella metropoli senza conoscere nessuno, seguendo un istinto che non riuscivo a spiegare ma nemmeno a eludere, e avevo affittato un minuscolo appartamento in uno dei quartieri più soffocanti, caotici e cosmopoliti, vicino a piazza Taksim. Dalla casa da tè sul lato opposto della stradina sentivo i dadi del backgammon che rotolavano su una tavola di legno, le strida dei gabbiani che sfrecciavano e si tuffavano per strappare un panino dalla mano di un ignaro passante. Ma adesso era notte fonda, la casa da tè era chiusa e i gabbiani erano appollaiati sui tetti. Alle finestre non avevo tende né persiane e, immersa nella luce fioca di un

lampioni, sedevo su una scatola piena di libri e carte, ascoltando i suoni della città addormentata. Mi dovevo essere assopita, perché un clamore di grida mi risvegliò.

Guardai fuori ed eccola lì, a camminare zoppicando furiosamente, una scarpa dal tacco spezzato in mano e l'altra tenuta ostinatamente al piede, con indosso una gonna corta e una camicetta di seta: un'alta donna transgender. Sapevo che in quel quartiere, una delle zone relativamente tolleranti della città, vivevano le minoranze sessuali, ma le loro vite e i loro mezzi di sostentamento erano comunque sempre oscurati da pregiudizi sociali e discriminazioni sistematiche. Prive di altri sbocchi lavorativi, molte persone della locale comunità transgender o si prostituivano per strada o lavoravano nei bar, nelle discoteche e nei locali che costituivano l'economia notturna di Istanbul. In altre zone a due passi, di rapida e recente gentrificazione, la brutalità poliziesca le aveva scacciate, ma nella strada dove abitavo, vale a dire la via dei Calderai, resisteva ancora una bella comunità orgogliosa e affiatata.

Mentre mi passava sotto la finestra, la sentii parlare tra sé e colsi qualche parola del soliloquio. Qualcuno – forse un amante, forse l'intera città – l'aveva trattata male, le aveva fatto un torto. Era triste, ma soprattutto era arrabbiata.

Ha cominciato a piovere e le gocce si sono infittite, cic cic cic.

Un unico tacco risuonava contro i ciottoli, ciac ciac ciac.

La osservai finché non girò l'angolo. Non avevo mai visto una donna così palesemente spezzata, e al contempo decisa a procedere. Mi sentivo in colpa per non aver aperto la finestra e averle rivolto la parola, chiesto se andava tutto bene. Mi vergognavo anche perché la mia prima reazione era stata di ritrarmi nella sicurezza del mio appartamento, come se temessi che la sua malinconia fosse contagiosa. Mi sono rimasti impressi nel cervello, le somiglianze e i contrasti. La sua solitudine, che sentivo non diversa dalla mia; ma anche la mia timidezza rispetto alla sua audacia. Ne aveva abbastanza di Istanbul, mentre io non avevo

neppure cominciato a scoprirla. Ma soprattutto, lei era un'energica combattente, io solo un'osservatrice.

Da allora sono passati molti anni e non vivo più a Istanbul. Ma oggi, mentre alla mia scrivania a Londra scrivo del nostro mondo polarizzato e travagliato, mi sorprendo a ricordare quel momento, a ricordare lei; e a pensare alla rabbia, alla solitudine e al dolore.

*

La pandemia. Mentre il coronavirus imperversava ovunque uccidendo centinaia di migliaia di persone, togliendo il lavoro a milioni di altre e sconvolgendo la nostra vita di prima, nei parchi pubblici di Londra apparivano qua e là cartelloni che chiedevano: «Quando tutto questo sarà finito, che mondo diverso vorresti vedere?». Che cosa significasse *tutto questo* non era esplicito nella domanda; l'osservatore doveva capire da sé che cosa si sottintendeva: quest'improvvisa frattura nella nostra routine quotidiana, questa sensazione di essere catturati da un'ondata d'incertezza e paura di ciò che

verrà, questa grande crisi sanitaria globale dalle imprevedibili conseguenze economiche, sociali e forse anche politiche, questo tunnel che noi, in quanto umanità, dobbiamo percorrere senza avere la minima idea di come o quando finirà, o se nel prossimo futuro si potrà ripetere un'epidemia virale.

I cartelloni erano stati lasciati in bianco di proposito, in modo che sotto la domanda ognuno potesse scrivere la propria risposta, e molti l'hanno fatto. Di tutti i commenti buttati giù frettolosamente, uno in particolare mi è rimasto dentro. Qualcuno aveva impresso a lettere ben calcate: «Voglio essere ascoltato».

Quando tutto questo sarà finito, voglio vivere in un mondo diverso in cui qualcuno mi ascolta.

Era un grido personale ma, in più di un senso, sembrava anche un grido collettivo.

«Se pur gridassi, chi m'udrebbe dalle gerarchie degli angeli?» chiedeva il poeta e romanziere Rainer Maria Rilke nelle sue *Ele-*